



LETTERATURA

ASCOLTATE,
D'ANNUNZIO
HA FATTO
IL «MOTTO»!Francesco Parisi
pag. VASCOLTATE, IL VATE
HA FATTO IL «MOTTO»!**Gabriele d'Annunzio.** Le sentenze utilizzate dal poeta su manoscritti, frontespizi e ambienti del Vittoriale sono uno dei maggiori strumenti di riuso della cultura classica a sostegno del nazionalismo italiano imperante nella sua epoca

di Francesco Parisi

Pochi hanno mostrato un'inesauribile creatività nell'adoperare, creare, adattare a sé motti e divise come

Gabriele d'Annunzio:

«Credo che nessun artista, nessun uomo al mondo, abbia mai adottato e creato [...] un numero più sterminato di motti e di divise, in italiano, latino, francese e greco. [...] La facoltà di crearne è il lui inesauribile, come lo è l'abilità nel rintracciarli nei testi ignorati e nell'adattarli immediatamente al caso suo», ricordava l'amico e segretario negli anni del Vittoriale Tom Antongini. Paradigma di tutta la complessità che si nasconde dietro ai motti di D'Annunzio è forse proprio il più celebre di essi, «Io ho quel che ho donato», derivato da Seneca (*Hoc habeo quodcumque dedi*) e che alludeva all'immaterialità e gratuità del dono, che il poeta, a riprova di come la sapienza degli antichi potesse essere ancora una volta recuperata, pose ad accogliere i visitatori all'ingresso del Vittoriale.

Ed è proprio il Vittoriale, quella *fabbrica di pietre vive* cui D'Annunzio attese instancabile fra il 1921 e il 1935, trasposizione materiale dell'immaginario mondo artistico e letterario del poeta, nonché l'espressione delle sue incoerenti teorie estetiche, seppure riunite sotto il «sigillo imperiale» della sua personalità e della sua appropriazione sensuale della materia dell'opera d'arte. Spazi e luoghi che divengono dichiarazione di ideali attraverso motti e simboli nonché sculture e dipinti, che racchiudono messaggi destinati ad un pubblico di eletti in grado di coglierne i significati più nascosti e ambigui. E ancora sono i versi virgiliani *Hoc opus, hic labor est* (Virgilio, *Eneide*, VI, 126-129) che aprivano le porte dell'Officina, luogo di studio e lavo-

ro, dove i volumi di imprese ed emblemi del Cinque-Seicento recano ancora oggi le tracce della loro intensa consultazione.

Il motto è dunque, se non in maniera preminente, uno dei maggiori strumenti di reinserimento del classico, della cultura greco-romana, all'interno della logica nazionalista dell'epoca. Se ad esempio l'«Alalà» pascoliano ancora nel 1909 era posto nella *Fedra* in relazione ad uno scenario squisitamente grecizzante, nel 1918 nel contesto dell'impresa fiumana, l'espressione venne anticipata dal famigerato *Eia*, derivante dall'esortazione latina *Heia*, ed ovviamente trasferito immediatamente ai legionari fiumani con «l'odor di Roma al core».

L'utilizzo dei motti figurati da parte di D'Annunzio, utilizzati dalla carta da lettera alle edizioni in *facsimile* dei suoi manoscritti, dai frontespizi ai finalini editoriali, testimoniava non solo la passione per il mondo antico ma anche la capacità di comprendere le oramai mutate modalità di comunicazione e del linguaggio, evidenziando così i diversi aspetti del suo impianto ideologico.

In perfetta consonanza col modello di Poeta-Guerriero D'Annunzio modellò così buona parte della produzione libraria italiana – a lui si deve quella sorta di rinascimento del bel libro illustrato italiano che iniziò con l'*Editio Picta* dell'*Isotta Guttadauro* – divenendo il riferimento per un'ampia parte del mondo letterario dell'epoca. Le scelte stilistiche ideate dal fervido immaginario di D'Annunzio passarono attraverso la riscoperta della xilografia, operata da Adolfo De Carolis per suo tramite, e terminarono nell'Atelier tipografico di Giovanni Mardestaig dell'Officina Bodoni che si fece carico di stampare l'opera omnia dell'artista.

Se i primi motti e la loro destinazione, principalmente bibliografica, furono il prodotto di un linguaggio ancora attardato sui modi *fin de siècle* tanto da venire tradotti

figurativamente da artisti come Giuseppe Cellini e Giulio Aristide Sartorio che univano con raro equilibrio motivi preraffaelliti e neorinascimentali, è indubbio che trovano una più immediata e vasta diffusione popolare quelli legati alle vicende fiumane affidati perlopiù alla traduzione xilografica di Adolfo De Carolis e di Guido Marussig. Proprio nei motti della celebre impresa militare D'Annunzio offrì, come auto-proclamato Vate, i suoi vaticini comunicando non tanto la sua arte, quanto la propria capacità di mettere il popolo in comunicazione con lo «spirito della Nazione». Per questo motivo i motti da lui ideati dovevano necessariamente avere precise caratteristiche formali di concisione, carica simbolica e obbligo ermeneutico, divenendo altrettanto efficacemente importanti mezzi per lo sviluppo delle tecniche propagandistiche e dei nuovi mezzi di comunicazione di massa del nuovo secolo, basti pensare all'utilizzo dello slogan «Marcire non marcire» (1915) da parte di Marinetti.

Quei motti guerreschi, come l'*Hic Manebimus Optime*, divennero dunque non solamente strumento di reinserimento della cultura romana all'interno di una logica nazionalista, ma altresì veicolo di un messaggio netto, scevro dell'odiata retorica, non ambiguo. Come ci ha rivelato l'illustre anglista Mario Praz, D'Annunzio cristallizzò in emblemi, imprese ed allegorie quella «diversità del mondo» che egli aveva posseduto con la sua più complessa poetica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I motti di Gabriele d'Annunzio

Patrizia Paradisi

Introduzione di Giordano Bruno

Guerra e uno scritto

di Francesco Parisi

Silvana editoriale, pagg. 248, € 26



FRASI FATTE

IO HO QUEL CHE HO DONATO

Per questo motto D'Annunzio affermò di essersi ispirato ad una iscrizione incisa su un camino di una casa fiorentina, ma in realtà la sentenza derivava dai versi del poeta latino *Rabirio hoc habeo quodcumque dedi*. Il motto divenne tra i più celebri del poeta perché accompagnava la sua rinomata generosità.

NON SUFFICIT ORBIS

La traduzione dal poema di Lucano Farsaglia è «Non basta la terra». Il motto fu riferito alle imprese di Francesco II di Francia e a Filippo II di Spagna.

ARDENDO M'INALZO

Trascritto dalla biblioteca dello chalet Saint Dominique, ha un probabile rimando ai fuochi d'artificio e alla volontà di ascesa spirituale.

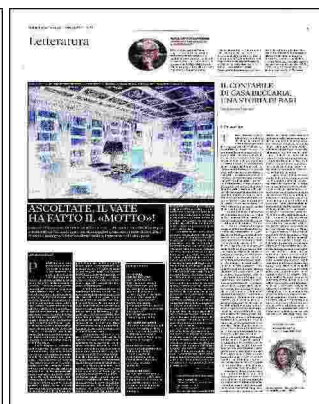
DARE IN BROCCA

Nel dialetto lombardo la brocca è un chiodo che si può piantare nel muro o su una tavola e quindi per trasposizione allude alla freccia che centra il bersaglio.

Gardone Riviera. Uno degli ambienti del Vittoriale con il motto: «Niuna casa è si piccola che non la faccia grande uno magnifico abitatore»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006501